(Omaggio)
Sig. Achille Macchia
Ferrandina a Chiaia 7
NAPOLI

VELA LATINA

ANNO II - N. 12 NAPOLI

Si pubblica ogni settimana — Abbonamento annuo Lire Tre — Un numero cent: Cinque — Arretrato cent: Quindici
Per l' Estero: Abbonamento Lire Sei — Un numero cent: Quindici — Direzione e Amministrazione: S. Sebastiano, 3 Telefono 30-70
Direttore: FERD: RUSSO — Redatt: capo: R. LEONETTI

C. C. Postale
19 Marzo 1914

SOMMARIO — I figli della Sicilia - Il Marchese di Sangiuliano: **G. Policastro** — Impressioni Italiane di un Avvent. Spagn. nel sec. XVI: **A. Giannini** — Esposiz. Naz. di Belle Arti a Roma: **F. Sùrico** — Una Fiorentina del sec. XV: **G. Papini** — Il Popolo e l'Arte: *** - Per la tomba d' un Poeta: **M. Mazzoccolo** — Autografi inediti del Gasparrini: **L. Ruberto** Fatti e Commenti: **G. Anguissola** — La commem. di A. Salinas: *** — Figure dimenticate: **L. Guerrieri** — Sui margini della Cronaca: **A. Abbate** — Alla Deriva — Notiziario.

I FIGLI DELLA SICILIA

Il MARCHESE di SANGIULIANO

La storia civile e politica del nostro paese ha consacrato nei suoi annali, dal 1911 a questa parte, delle gesta veramente gloriose: le gesta mirabili che riassumono l'impresa libica, un' impresa che tra gli ardimenti di coloro che l' hanno compiuta ne annovera di taluni veramente epici quali gli atti di valore dei garibaldini del mare e l' episodio dei Dardanelli ed altri che possono qui non essere evocati ma che sono vivi nel pensiero degli italiani. Però se la storia ha additato all'ammirazione del mondo l'eroismo d'un Ameglio, d' un Fara, d' un Cagni, di un Millo e di tanti e tanti altri prodi, se ha additato al mondo il titanico valore del nostro esercito rinnovatore delle immortali tradizioni che formarono la grandezza latina, è giusto sia anche ricordata la opera di coloro che all' impresa libica prestarono tutto il senno profondo, tutta la intelligenza brillante e positiva. Taluno, anzi, all' impresa libica aveva consacrato la genialità di un intuito quasi precursore, per la stretta attinenza che la conquista della Tripolitania e della Cirenaica poteva e doveva avere con la futura guarentigia della consistenza morale e territoriale della nostra terra. E fra costoro è patriottico indicare in primissima linea, un nome austero e dignitoso che ha dato tutto all' Italia, dandole tutto sè stesso, dandole più che sè stesso, perchè le ha sacrificato il suo acerbo intenso dolore di padre, allorchè le cure dello Stato, in momenti gravi gli tolsero di accorrere presso la lacrimata salma del figlio adorato: io parlo del Marchese di Sangiuliano, il cui terso nome passerà alla Storia insieme con gli epici fasti dell' esercito e dell' armata. Quella del Sangiuliano è una figura gigantesca e radiosa, cara, carissima alla mente ed al cuore d'ogni italiano: sarà gratitudine di popolo collocare accanto ai nomi che propiziarono il risorgimento e l' unità della Nazione, quegli altri che l' integrità ed il decoro hanno saputo tutelarne con ogni sforzo e con ogni sollecitudine. Con affetto di conterraneo e con orgoglio legittimo di Siciliano, mi è gradito dare dell' uomo insigne precise notizie.

L'on. di Sangiuliano è, potrebbe dirsi, Ministro degli affari esteri nato, come altri nasce oratore o cultore d'ogni diverso rito della bellezza e dell'arte.

Questo insigne patrizio catanese è la prova vivente e magnifica di ciò che rendano l' ingegno e gli studi sino alle più solenni elevazioni: il simpatico gentiluomo siciliano sarebbe stato sempre il gran signore, ma avrebbe avuto minor dritto alla entusiastica, rispettosa ammirazione dei suoi contemporanei se i consueti suggestivi e invidiati diletti dello agiato vivere e dello sport avessero allettato e conquiso l'uomo più che l' aspirazione di diventar qualche cosa indipendentemente dalle rinomanze del casato e dalla cospicuità del censo. Altre soddisfazioni legittimamente ambì l'ardente Siciliano che portava nella intelligenza tutto lo scintillìo infuocato del nostro suolo vulcanico. L'ingegno è nulla se non è secondato dalla volontà e dai moti della coscienza; quanti ingegni avvizziscono nel tenebrio dell'ignoto, appunto perchè le attrattive esteriori s'infrangono contro la timidità del sentire e contro la fiacchezza dei propositi, onde va perduto nel turbine della vita tanto fosforo di genialità e di sapere? Il marchese di Sangiuliano ebbe pari alla intelligenza la coscienza del proprio io e la visione del proprio divenire: seppe intendere come certe individualità sorgano per appartenere più ad altrui che a se stesse, ed unire il loro nome alla grandezza del proprio paese che loro decreta riconoscenza immortale. Di più, allorchè l'on. Di Sangiuliano s' accingeva alla formazione della sua personalità, per così dire sociale e politica, era l' epoca in cui la nazione da poco rifatta alla indipendenza aveva maggior bisogno di uomini che ne avessero favorito con tutti i più alacri impulsi della mente e del cuore l'incipiente sviluppo; la patria ha talvolta delle voci arcane di persuasione che soltanto gli eletti possono ascoltare. Il Sangiuliano l'udì e l'accolse profondamente nel suo pensiero e nel suo spirito; e nella preparazione di lui ai grandiosi cimenti, dovette sin dall'inizio prevalere il miraggio di un'azione costantemente magnificatrice della Patria. Il premio ch'egli ne coglie nell'ora presente è degno della sua costanza e della sua fedeltà alla causa nazionale, servita con eguale amore nei civici consessi del suo paese, nel parlamento, nei consigli della Corona, nelle ambasciate. La figura del Marchese di Sangiuliano è di quelle rarissime, che s'impongono sotto aspetti molteplici. Si può affermare, per esempio, che in lui le attitudini allo studio e alla politica non siansi mai per un momento disgiunte ed egli è senza dubbio una delle intelligenze più fortemente nutrite di studi che vanti l'Italia contemporanea. E studi larghi e vasti e complessi, non la superficiale infarinatura del sapere che dà talvolta l'illusione della cultura: studi sodi e profondi, cognizioni raccolte pienamente nei diversi campi dello scibile.

L'on. Di Sangiuliano conosce nella loro letteratura e parla brillantemente molte lingue straniere: della nostra è padrone e come è oratore efficacissimo e generale, è conferenziere dotto e ascoltato per la originalità dei concetti e per la smagliantezza della dizione, nonchè per la grande erudizione: non altrimenti si può essere al caso d' interpretare genialmente il pensiero del divino Alighieri, competendo, per altro, con i più reputati dantisti. Ed a rari uomini capita di essere nominati *ad honorem* dottori dell' Università di Oxford. La cultura dell'on. di Sangiuliano, pertanto, è di quelle che si formano alla stregua di una applicazione severa ed indefessa, alla stregua di studi rigorosi e continui.

Certamente, la politica è il campo nel quale l'attuale Ministro degli affari esteri ha raccolto i suoi maggiori trionfi, come avviene di coloro che sono votati per vocazione e per temperamento a questa o a quella singolare attitudine della loro capacità ed incondizionatamente ad essa si consacrano quasi astraendo da ogni altro allettamento e vi si consacrano con attività febbrile e invincibile, come attirati e conquistati dal fulgore di un ideale. La vita pubblica, così, attrasse ben presto il Sangiuliano ed egli fu giovanissimo Sindaco di Catania gettando le pietre miliari di quella prosperosa rinascita cui col tempo la città avrebbe — come ha infatti — raggiunto. Al seggio parlamentare egli ascese quando ancora non aveva toccata l'età regolamentare e la fiducia dei suoi concittadini non gli venne meno per oltre ventidue anni, interrottamente, e mai gli sarebbe venuta in rapporto alla funzione del voto, se eventi d'ordine assolutamente locale non avessero sconvolto l'orientamento della vita pubblica cittadina. Del resto le elezioni passano e gli uomini restano onorando ugualmente la terra che li vide nascere, ne siano essi rappresentanti elettivi o rappresentanti vitalizii.

Al Governo l'on. Di Sangiuliano è stato ripetutamente, da sottosegretario all'Agricoltura industria e commercio, da ministro alle Poste e Telegrafi, da Ministro degli Affari esteri. E' stato detto, e qui non è ozioso ridirlo ancora, che l'on. Sangiuliano sia uno dei pochi uomini pervenuti al potere in piena maturità non di anni ma di capacità. Ed è vero. Bisogna guardare attentamente all'uomo: il fertile ingegno, la facilità dell' intuito, la prontezza dell' assimilazione hanno consentito al Sangiuliano di compulsare profondamente le più ardue questioni d' indole sociale. V' ha di più: simpatizzante sopra ogni altro per la politica estera, egli ha compiuto, di proposito o in missione, dei viaggi proficui; e delle colonie s'è reso il più rigido conto compenetrandone l'essenza e la utilità e portando naturalmente alla Consulta larghi tesori di esperienza formatasi personalmente. E' acconcio ricordare come i discorsi di politica estera del marchese di Sangiuliano siano stati sempre ascoltati nei due rami del Parlamento con la più religiosa attenzione, come discorsi di un competente, anzi di un sapiente della materia.

In quest' uomo, di vero, sono trasfuse tutte le arti mirabili della funzione diplomatica che è funzione di finezza, di tatto, di accorgimento. Il dicastero degli Esteri è il più difficile ad essere retto: non sono sufficienti la dottrina, l' intelligenza, l' eloquenza: oltre a tutte queste qualità indispensabili è anche necessaria la qualità del saper fare: non altrimenti il prestigio della nazione di fronte alle altre potenze potrebbe essere mantenuto. E quando nell'anno 1905, il marchese di Sangiuliano fu assegnato per la prima volta al Ministero degli affari esteri, tutta l'Italia ne fu soddisfatta, perchè vedeva la difesa del suo prestigio affidata ad un uomo capace di zelarne autorevolmente le sorti. Al Ministero degli esteri il Sangiuliano è un vero signore nei suoi dominii, come si dicesse, di un grande artista, che è padrone assoluto della scena: la sobria ed ardua preparazione del Sangiuliano ha trovato modo di esplicarsi meglio in questo che in altri dicasteri.

Come ambasciatore d'Italia a Londra e a Parigi, in quelle sedi diplomatiche ha lasciato ricordi incancellabili della eccelsa personalità. A Londra specialmente dove la permanenza del Sangiuliano fu più lunga, l'ingegno e il saper fare dell' uomo suscitarono la più viva ammirazione e destarono la più schietta simpatia da parte di quel compianto re d' Inghilterra, che fu Edoardo VII. Il Sangiuliano è una di quelle

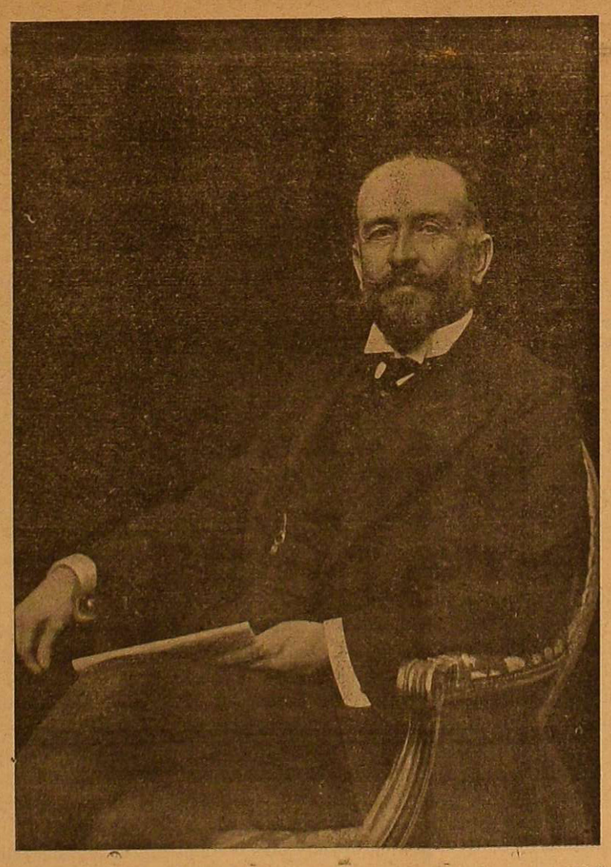

figure d' innanzi la cui tutti s' inchinano, che i popoli hanno care, per quello spirito di modernità che esse sanno prudentemente conciliare con le esigenze del progresso e della civiltà.

Questo l'uomo, di cui la Storia segnerà il nome a lettere d'oro accanto agli episodii dell' occupazione della Tripolitania. Taluni avvenimenti politici sono possibili esclusivamente per merito delle menti che li preparano anzi che sanno prepararli. Forse nell'intimo suo pensiero altre vicende, preponderanti sulla guerra, si auspicava il marchese di Sangiuliano, il quale, per diversa evoluzione di eventi, avrebbe voluto giungere alla penetrazione, per altre chete e pacifiche vie.

Ma sugli eventi impera, mai sempre, qualche cosa di fatidico che inaspettatamente costringe la volontà a cambiar di proposito e le gagliarde energie a farsi valere. Di contro alla provocazione turca, il carattere fiero, risoluto, tutto d' un pezzo di un ministro degli esteri che si chiama Di Sangiuliano, non poteva conoscere indugi e non ne ha conosciuti. E non ne conobbe, perchè nella mente dell'uomo era lucido il nesso tra la occupazione di Tripoli e l'avvenire economico del nostro paese: dopo la penetrazione militare, la penetrazione del traffico, l'esplorazione del suolo salubre e fecondo, la pronta attività nostra, dopo l'inerzia e l'apatia musulmana. E' superfluo qui riferire ormai le vicende della guerra italo-turca, ma è bello considerare con quanta sagacia il Sangiuliano abbia superato la montagna colossale di difficoltà ed imbarazzi morali e politici sorgenti ad ogni piè sospinto. Specialmente quando Tripoli fu nostra cominciò ad intensificarsi il lavoro di pensiero dell' eminente statista siciliano e gli ostacoli e gli imbarazzi caddero e le pretese di assoluto dominio del Mediterraneo pur caddero, ed ogni rappresaglia fu sventata e la intera Europa comprese qualmente l'Italia fosse una Nazione degna di essere rispettata e capace di farsi rispettare. Del successo politico che ha fatto seguito alla guerra libica il merito è tutto del Marchese di San Giuliano che va annoverato fra i diplomatici più fini e sagaci dell'epoce nostra. E tutta la patria ha saputo decretargli gloria ed onore mentre le particolari testimonianze d'affetto rese nel maggio 1913 all'illustre uomo devono averne assai confortato la vita affaticata di cure tutte dedicate al paese.

L' Italia dunque dev'essere perennemente grata al Sangiuliano se egli ha così possentemente concorso a ricostituire i nostri domini d' oltre mare, conquistati per un' alta ragione di difesa nazionale e che saranno mantenuti con animo intraprendente di stirpe laboriosa.

GUGLIELMO POLICASTRO

IMPRESSIONI ITALIANE
di un Avventuriere Spagnolo nel secolo XVI

Come annunziammo, il nostro amico prof. Alfredo Giannini disse, martedì della scorsa settimana al *Circolo Calabrese*, la sua interessantissima conferenza. Eccone un lungo brano, che ci dispensa dai soliti aggettivi laudativi, poichè dimostra quanto sia stato sincero e vibrante, pel Giannini, l'applauso del pubblico.

Il protagonista è don Cristobal de Villalòn di Alcalà E il Giannini ce lo presenta a Napoli, dopo altri viaggi avventurosi.

Benvenuto Cellini che, riportando al borioso vescovo di Salamanca la ricca e bella anfora d' argento lavoratagli e non ancora pagata, e per nulla intimorito dalle arie spavalde di tanti signori, cortigiani del superbo prelato, passa in mezzo ad essi, sì che gli parve « nè più nè manco come passare per mezzo il Zodiaco, chè chi contraffaceva il bove, quale lo scorpio, altri il cancro»,—Benvenuto Cellini, dico, risoluto a non prima consegnare il prezioso lavoro d' oreficeria, se non abbia i suoi denari, e che sdegnosamente malediceva « tutta Spagna e chi li voleva bene »; e Pietro Aretino che nella seconda parte dei suoi *Ragionamenti* ci fa la gustosa caricatura dello « Spagnuolo attillato, odorifero,... la spadina a canto, fumoso, il mozo dirieto, per vida de la Imperadrice, e con l'altre sue lindezze attorno »,—sono, fra le tante e tante, disseminate nella vasta produzione letteraria italiana di quel tempo, due libere e giuste manifestazioni di quel risentimento che ribolliva negli Italiani del secolo XVI, generalmente, contro gli Spagnoli.

Ci aspetteremmo che il disprezzo italiano per i rapaci dominatori, i quali della boriosa povertà loro si rifacevano ingordamente con le ricchezze nostre, fosse ripagato a misura di carbone dal disprezzo spagnolo. No. Possono sembrare, è vero, lodi interessate quelle degli agi e del benessere della vita italiana che abbondano nella letteratura spagnola di quel triste periodo di tempo; lodi egoistiche del padrone soddisfatto del possedimento agognato, e tanto più soddisfatto quanto più aspra glien' è stata la contesa; ma questi nostri burbanzosi dominatori sono anche compresi di grande riverenza per la passata gloria d'Italia; e smettono e attenuano quella loro albagia quando parlano in casa loro, fra loro, di noi; e mostrano di sentirsi e di sapersi di tanto inferiori, essi dominatori, ai dominati; e si riprendono anche del contegno inopportunamente altezzoso nelle relazioni coi vinti; timorosi delle conseguenze. È la sacra maestà d' Italia e di Roma che come s' imponeva ai barbari dell' età di mezzo, così è ancor presente a questi pomposi nobilucci di ieri. Rispetto e remissività agli Italiani di Genova, pur alleata e quasi vassalla di Spagna, e prudenza così nel parlare come nel tratto, consiglia nel *Pasagero* Cristóval Suárez de Figueroa, che, nella sua lunga e sfortunata vita, ebbe lunga consuetudine fra noi. Non è soltanto il tetro Mateo Alemán che nell' amaro romanzo picaresco, il *Guzman de Alfarache*, fa dare dal vecchio cordovese al nuovo picaro ossia briccone (che viene a vivere a Roma) consigli di prudenza da potersene giovare nella sua vita d' accattone: « Rispondi con umiltà alle parole insolenti e mitemente alle aspre, perchè sei spagnolo; per la nostra superbia (veduti di malocchio come siamo) dappertutto ci odiano »; è anche l' occhialuto, sarcastico Francesco De Quevedo y Villegas che illumina la sua prosa di una immaginosa personificazione rettorica, quasi abbagliato dal fulgore in che gli si presenta questa vinta Italia in quell'originale suo scritto *La Hora de todos y la Fortuna con seso* in cui s' inchina alla gran saggezza politica di Venezia, cervello dell' Europa, come la chiama, e in cui si raffigura l' Italia decaduta, come una donzella ricca e bella che, rimasta orfana, è ora in potere di tutori e di esecutori testamentari, i quali non vorrebbero restituirle la dote del maritaggio, cospicua dote, di cui, soggiunge, noi Spagnoli le abbiamo portato via, violentemente, gran parte.

Non invece con tono così sommesso e reverente, non sempre imposto dalle necessità politiche, parlavano d' Italia scrittori francesi. Il Montaigne, nelle sue fuggevoli note prese durante il suo viaggio in Italia nel 1508, sente risvegliarsi in sè i suoi entusiasmi di studioso e scioglie come un canto augusto e magnifico a Roma qual' era nella sua immaginazione e quale le si presentava nella realtà: ma a Gioacchino du Bellay la città eterna è odiosa, è disgustosa per la sua corruzione, sì ch'egli è preso dal desiderio nostalgico della dolce sua terra natale e scrive quei suoi *Regrets*, ironici e satirici, a sfogo spesso bilioso e acre, della sua avversione contro cittadini di più città italiane:

Je hay du Florentin l'usurière avarice,
Je hay du fol Sienois le sens mal arresté,
Je hay du Genevois la rare verité,
Et du Vénetien la trop caute malice:
Je hay les Ferrarois pour je ne sçay quel vice
Je hay tous le Lombards pour l'infidelité,
Le fier Napolitain pour sa grand' vanité,
Et le poltron Romain pour son peu d'exercice.

La corruzione morale d'Italia scandalizza un francese, del secolo XVI! Non son tanto sofistici invece, non hanno tanto falsa, affettata austerità questi nostri signori spagnoli, che, con tutto il loro bagaglio religioso, con tutta l' Inquisizione, son più liberi e spregiudicati che non verrebbe fatto di supporre. Egli era che ben sapevano come stavano in casa propria, come dilagasse in Ispagna la corruzione nel clero, nella corte, nella vita civile, politica e militare; corruzione riflessa e testimoniata nei tanti romanzi, in tutta la letteratura picaresca, e indulgentemente osservata fuori di Spagna, anzi ritratta allegramente, ad esempio, nella *Lozana Andalusa* del Delicado che si spassa un mondo a rappresentarci quella di Roma papale, la società delle cortigiane; ahimè! una delle maggiori attrattive dell'Italia in quei tempi.

✣

. . . . . .

Ed ecco il Villalón a Napoli, dove si trattiene sette mesi. N' è entusiasta, al pari di ogni spagnuolo che la considerava come la più fulgida gemma della corona di Spagna. Esteban González, con certo lusso di reminiscenze classiche, la chiama paragone di tutte le magnificenze, maraviglia delle maraviglie, i cui monti danno dolce riposo, i cui piani sono splendidi prodigi di natura, il cui famoso Sebeto emula il Xanto e compete col Pattolo. E non han più freno le lodi.

« Il suo molo del porto oscura il colosso di Rodi, i suoi templi sono a confusione di quello di Efeso, i suoi principi e signori sono il simbolo della lealtà, la somma del valore, il centro della nobiltà, il sole dell' Europa e il fiore di tutta l' Italia ». Al

Villalón Napoli, ricorda, per lo splendore, Siviglia, che era quanto dire! celebrata allora e più tardi dagli scrittori spagnoli, non solo come prima città dell' Andalusia, ma quale emporio della Spagna, paradiso di godimenti per le ricchezze che vi affluivano dalle Indie occidentali, il miglior paese dell' universo, pregio del mondo e cielo in terra.

Non son soltanto le belle, illustri casate napolitane, del principe di Salerno, del principe di Bisignano, del principe di Sulmona, di tanti duchi e conti che il Villalón ci ricorda, ma richiamano la sua attenzione e Castelnuovo e Castel Santelmo e la piazzetta dell'Olmo e la Rua Catalana di boccaccesca memoria, e la Vicaria e il Cerriglio dove sappiamo d'altronde che convenivano, con soldati in cerca d'arruolamento, gente d'ogni risma a sbevazzare per le osterie, di solito condotte da tedeschi. Com' è lieto di trovarla provvista di quanto può desiderarsi, e tutto a buon prezzo! meno le pernici, che i Dagnino e i Gatti di quel tempo remoto facevano uno scudo l'una; meno la seta che vi si produceva in quantità maggiore che in tutto il resto della cristianità; la bella seta napoletana che piacerà tanto al Figueroa per i colori vivaci e allegri, sebbene non di tanta durata quanto la spagnola. Sono minuti ragguagli su tutto: sull'abbondanza e la squisitezza delle frutta, circa il vin greco della montagna di Somma, le stoffe a buon mercato, ma per uomini, giacchè per donne scarseggia piuttosto il bel panno fino e lustro che è la rascetta.— « E perchè mai? domanda uno degli interlocutori: Che non ci son donne? — « Anzi tantissime! » risponde Don Pedro. — E quì non ci aspetteremmo davvero un'impertinenza, un giudizio sfavorevole, che recisamente il Villalón dà delle donne napoletane, dicendole brutte, bruttissime. Ah! si vede, che questo spagnolo dal gusto tanto difficile, non dovette mai essere invitato ad un trattenimento! Ben pochi dei suoi stessi connazionali dovevano consentire nell'ingiusto giudizio, se solo ripensiamo ai tanti e tanti lor cognomi che lasciarono disseminati qui fra noi. La nobiltà del tipo estetico femminile napoletano era pur d'antica data!

Tanto è il paese piacevole e caro
di belle donne e d' alta leggiadria,
che più ch' io non dovea vi fei riparo,

cantava fin dal '300 Fazio degli Uberti fermando il dolce ricordo nelle scolorite, aride terzine del suo *Dittamondo*. Non domandiamo a Giovanni Boccaccio, che di belle donne se ne intendeva davvero e che nella sua non breve dimora a Napoli sentì tutto il fascino di Maria d' Aquino. Nel romanzo psicologico che s'intitola dal nome fittizio di lei, ci dispiega innanzi agli occhi, magnificamente, con lusso di richiami classici, i fulgidi tesori di tante bellezze femminili: « Non credo » — dice per bocca dell' amata — « che più nobile e più ricca cosa fosse a riguardar le nuore di Priamo con l' altre frigie donne, qualora più ornate davanti al suocero loro a festeggiar s' adunavano, che siano in più luoghi della nostra città le nostre cittadine a vedere; le quali poichè ai teatri in grandissima quantità ragunate si veggono, (ciascuna, quanto il suo potere si stende dimostrandosi bella) non dubito che qualunque forestiere intendente sopravvenisse, considerate le continenze altiere, i costumi notabili, gli ornamenti piuttosto reali che convenevoli ad altre donne, giudicasse noi non moderne, ma donne di quell' antiche magnifiche essere al mondo tornate; quella per alterezza, dicendo, Semiramide somiglierebbe, quell' altra agli ornamenti guardando, Cleopatra si crederebbe, l' altra, considerata la sua vaghezza, sarebbe creduta Elena; ed alcuna, gli atti suoi ben rimirando, in niente si direbbe dissimigliante a Didone. Perchè vo io somigliandole tutte? Ciascuna per se medesima parrebbe una cosa piena di divina maestà, non che d' umana ».

Dunque, per il Villalón, belle donne a Napoli, no, e nemmeno a Milano, dove dice, « son brutte come la notte ». Ne troverà di belle a Genova, e di bellissime, intanto, a Roma, a conferma del detto che allora correva comunemente fra gli Spagnuoli: « en Roma ay lindo mugeriego », specie tra le cortigiane, nome nuovo senza idea d'infamia dato alle peccatrici nobilitate appunto dalla dottrina e dai modi cortigianeschi, come Imperia, come Giulia Campana, come Tullia d'Aragona, che alla città santa affluivano a godimento di gentiluomini, di ambasciatori, di prelati. Pure al tempo della reazione cattolica, se Pio V avesse persistito nel proposito di sfrattare tutte le cortigiane, su cui del resto la Curia papale, riscuoteva un'imposta che sotto Sisto IV già ascendeva a 20000 scudi l'anno, si calcolò che 25000 persone avrebbero dovuto lasciare Roma, veramente « terra da donne » come la disse l'Aretino. La sede della cristianità dovette essere nel sec. XVI una gran pietra di scandalo non solo per i visitatori provenienti da paesi in cui ferveva la ribellione delle coscienze religiose, ma più per i sudditi della cattolicissima Spagna, che sappiamo esservi molto beni accolti specialmente sotto il pontificato di Giulio III in grazia di Carlo V. Era peccato vecchio: il buon Giannotto boccaccesco « avvisava lui mai non doversi far cristiano come la corte di Roma veduta avesse ». Un quadro di quel che fosse Roma papale nel Cinquecento si dispiega vivo e colorito, per rimanere nel campo della letteratura spagnuola, da quel racconto di realtà vissuta che è *La Lozana Andalusa*, già citata, contributo prezioso alla storia del costume, anzi del mal costume nelle alte classi sociali come nei bassi fondi sociali di Roma in tempi di tanta gloria letteraria ed artistica. Quello che ci riferisce di Roma il Villalòn, ha particolare importanza dal punto di vista religioso. Le sue impressioni sono quelle di un credente scandalizzato che ora, tra i suoi concittadini, sfoga il disgusto della coscienza offesa con amarezza di giudizi, d'espressioni mordaci, satiriche.

Il Villalón è quasi di sicuro l'autore di un altro scritto fieramente avverso alla corruzione ecclesiastica come alle novità religiose, il *Crótalon*. Tanto vi appare fedele cattolico che si compiace della disfatta dei protestanti per opera di Carlo V sull'Elba e mette all'inferno le anime dei riformatori; ma fustiga l'ambizione dei chierici, gode un mondo a descriverne le crapule, motteggia frati e monache ipocriti, leva la voce contro tante santocchierie e i pellegrinaggi fatti per finta anzi che per vera devozione. Il *Viaje* è animato da uno spirito analogo di severa censura religiosa: ei sorride amaramente al lusso dei cardinali, dei quali nota che molti vanno per via in cappa e spada, e tutti nell' andare a Corte, montati su belle mule, onorati al loro passare per Castel S. Angelo dalla musica del corpo di guardia come nessun altro personaggio ragguardevole; festa ch'egli vorrebbe piuttosto vedere nelle chiese di Roma, le quali ai suoi occhi di spagnolo appaiono povere e squallide, per quanto di bellezza artistica.

E uno scandalo, di cui avrà dovuto rendere stretto conto a Dio papa Giulio III, sono gli splendori della famosa villa che da lui ebbe ed ha nome, sulla via Flaminia. Fondatala e abbellitala con l'opera di più artisti famosi, quali il Vignola, Michelangelo, il Vasari, l' Ammannati, profondendovi tesori di denaro suo e della Camera Apostolica per emulare le dovizie della Villa de' Medici su Monte Mario, egli volle farne sua splendida dimora campestre che a parte le esagerazioni di Olao Magno, avventuroso prelato tedesco del '500, doveva davvero essere una maraviglia al suo bel tempo se scrittori sacri e profani la paragonano coi giardini antichi d' Atene, con gli orti di Nerone e di Sallustio.

Chi la gode ora? si domanda il Villalón che ne ha ammirato la magnificenza, la ricca collezione di oggetti antichi d'arte: la gode un parente del papa (l'aveva infatti ereditata Giovanni Del Monte) o meglio la gode il casiere « che guadagna più d'uno scudo per solo farla visitare, senza gli avanzi dei banchetti che cardinali, signori e dame vi fanno ogni giorno ». Se proprio ogni giorno non lo sappiamo, ma certo tutti gli scrittori affermano che il mondano e gaudente papa Giulio, carattere e coscienza ineguale, come quegli che incoraggiava Ignazio di Loyola e abbracciava, baciava e regalava Pietro Aretino, consumasse alla Vigna pranzi lucullianì. Certi curiosi documenti ne fan fede: così il 12 ottobre 1550 troviamo registrati scudi 23 e bolognini 51 di giuli dieci, come pagati a un messer Amos, spenditore segreto, per « la spesa fatta del pasto che N. S. fece fare alla sua Vigna questo luglio prossimo passato a gentilhuomini francesi »; e 4 scudi d'oro troviamo pagati, in un' ottobrata dell'anno dopo « a quel che cantò alla Vigna quando si fece — dice il documento — la cavolata alla signora Ersilia Monti » che era Donna Ersilia del Monte arbitra delle grazie di papa Giulio.

Una *cavolata* non si direbbe un pranzo luculliano, ma le cavolate papali forse lo erano.

La grandiosità, l'augusta maestà di Roma antica non pare invece che impressioni molto il nostro visitatore. Il Colosseo, le Terme e tanti altri antichi monumenti destano in lui minore interesse di certi altri a cui si riconnettono leggende e storie favolose; per esempio, la Torre dei Frangipani intorno alla quale aleggiava ancora la nota leggenda medievale di Virgilio ripetuta a sazietà da scrittori italiani e stranieri e spessissimo rappresentata dall'arte, anche nelle chiese, per dimostrare che pur grandi uomini e sapienti furono oggetto di derisione e vittime degli inganni delle donne; di Virgilio che innamorato della figlia dell'imperatore di Roma, fu tirato su in una cesta, una notte, fino alla finestra della torre abitata dalla fanciulla, e nella cesta lasciato fino a giorno, per ludibrio, al cospetto di tutta Roma che sarebbe stata poi spettatrice anche della feroce vendetta del poeta.

. . . . . .

ALFREDO GIANNINI

ESPOSIZIONE NAZIONALE DI BELLE ARTI A ROMA

La 83ª degli "Amatori e Cultori,,

« La Società degli *Amatori e Cultori* ha inaugurato quest'anno la sua ottantatreesima Esposizione! Non vi è altra società artistica in Italia, crediamo, che abbia così antiche tradizioni: ed anche fuori, soltanto le esposizioni artistiche di Parigi e Londra hanno forse così remote origini. Ma le antiche tradizioni non le impediscono certo una grande modernità d'intendimenti. Ecc. ecc. »

Con queste parole si apre una prefazione di Maurizio Rava all'elegantissimo catalogo illustrato degli *Amatori e Cultori* edito da Alfieri e Lacroix di Milano. Prefazione diligente, accurata che, però, invece di essere una semplice esposizione delle opere raccolte, à il torto di apparire piuttosto un panegirico assai fuor di posto, perchè la critica alle opere d'arte, specie quella laudativa, non deve precedentemente esser fatta dalla Società stessa che espone. Ciò per la sincerità e l'indipendenza del nostro giudizio.

Ma la mostra degli Amatori e Cultori se, presa nell'insieme, non rivela il *quadro*, la *statua*, l' opera, insomma, che affermi un temperamento nuovo, che consacri a gloria diversa e più alta l'artista che già ammiravamo; e se appare anche vecchiuccia per le molte cose espostevi già note, è tale che può appagare, per assenza di volgarità e di bruttezze assoluta, ogni spirito severo. E' la migliore di questi ultimi anni, indubbiamente.

Nella sala *N*, Giacomo Balla à una mostra personale con sue vecchie e belle tele, dalle quali, purtroppo, esula ogni segno di spirituale significazione. Il Balla non da oggi è stimato come uno dei più forti pittori italiani: la sua tavolozza e il suo disegno son di un verismo che sbalordisce. E se egli sapesse infondere nei suoi quadri un soffio di elevatezza, sarebbe perfetto, quasi. Ma perfetto non è: non sarà nemmeno col futurismo. Le sue tele chiudon visioni di miseria, di dolore: così quelle del Patini: ma invano nelle tele del Balla noi cercheremmo l' « atmosfera » di umano e tragico dolore che nei dipinti del Patini fu nobilissimo elemento essenziale: Balla dipinge per i soli nostri occhi: e l'abruzzese pittore della miseria, anche per i nostri cuori.

Ecco il *Falegname*: sembra Leone Tolstoi stanco di fare il filosofo e l'aratore! *Signora che cuce*: magnifico ritratto; e se nel volto della donna, oltre alla concentrazione degli occhi e dei muscoli fosse una fusione di sentimenti dolci, noi potremmo chiamarla, questa buona signora « *La nostra madre* »: la tela cioè generalizzandosi, salirebbe di pregio: ora è soltanto la *cucitrice*: perfettissima, ma fredda. *Il contadino*: è la tela più lodata. *Villa Borghese*: interessante lo studio di sole e di ombra: ma la donna solitaria e pensosa dov' è seduta? sopra un piolo? oh poverina! Luminosa una *campagna* con S. Pietro in fondo. Stupenda, sempre come descrizione, la *Piazza dell'Esedra, di notte*. Insignificante, simile ad una fotografia la portaccia chiusa e scarabocchiata di gesso che s'intitola *Fallimento*. Sì, qui siamo nel campo della fotografia: altro noi chiediamo alla commossa ispirazione dell'artista. *I malati*: almeno questa è vita. *Ricerche sulle vibrazioni della luce*: ci siamo! È l' ultima maniera del Balla, chiamiamola così. Quando in treno, di notte, l'oblivioso Morfeo incomincia a trascinarci nei suoi nebulosi domini, noi, con le palpebre semichiuse, scorgiamo la luce della lampada elettrica che ne sovrasta proprio come qui il Balla à dipinto le sue *Ricerche* ecc. ecc. E' l'arte di domani! Se la disbrigheranno i nepoti: inchiniamoci e passiamo oltre.

La sala livornese. Vi si ammira: *Il giardino delle monache*. Quanta squisita poesia in questo lembo di giardino raccolto! E' fra i pochi « bellissimi » quadri della esposizione. N' è autore Gino Romitti. Il Ragazzuta si fa lodare pel suo trittico grottesco: *I violenti*. Mario Puccini ci interessa con *Vecchio molo mediceo* ed altro. E, qual più, qual meno, fermano la nostra attenzione: Del Wit, Cipriani, Gambogi, Del Chiappa, Cocchi, Modigliani. Pittori della stessa città e dello stesso fervore. Ispirano simpatia.

Nella sala *O*: I pioppi del Cressini hanno del tragico: *La catena del Mischabel*, del Marozzi è disegnata fortemente: ma... Refrigerio di bel verde ci offre il Bersani col suo *Nel parco*. Ma nessuno di questi quadri ci entusiasma. Notevoli: *Crisantemi*: Carozzi Borsi Adele. *Dopo la pioggia*: Cavalieri. *Amici*: Viviani; e c' è uno strano quadro, *Luce e sole*, al quale preferiamo le *Ricerche elettriche*, di cui sopra.

Pietro Chiesa (sala *P*) à *Risveglio*. Nella fanciulla che fissa un ricordo lontano, o si perde dietro una visione che la speranza le indora, vi è grazia, naturalezza, vita. Espongono in questa sala: Gola: *Giorni estivi*; Agazzi: *Una impressione di paese*; Longoni: *Mattino*; Berta *Paesino fresco*; Piatti: *Sant' Onofrio a Roma*, ecc.

Ecco del Crema, nella sala *M*, una bella illustrazione delle forti *Leggende Romane* di Luigi Càllari. Seguono *La casa di Francesca*, di Guaccimanni; *Dopo il temporale*, di Montessori: *Vecchio Molino*, di Siviero; *Villa Falconieri*, solenne, di Roeder; *Dubbio*, Di Lucia Tarditi, che à pure: *Mistica*.

Sala *L*. Cesare Maggi non mostra di rinnovarsi presentandoci *Paesaggio Alpino*, *Alti pascoli*. Una insignificante, anzi brutta *Scogliera* di un quidam ci fa sorridere, ricordandoci la recente lode sperticata di un critico grosso non soltanto di membra. Leggiadra una *Primavera* del Focardi, ma di maniera, piuttosto. Il Benvenuti à un discreto *Paesaggio*; il Tominetti, un *Casolare alpestre*. E Gaetano Previati espone tutta una teoria di quadri sulla triste storia di Ugo e Parisina, naturalmente di molto valore. Ma il Previati suscita maggiori discussioni in altra sala ove espone *Georgica*, *Processione* ed *Ireos* (Sala *C*).

La Georgica è stata proclamata il « capolavoro » dell'insigne nostro pittore: ma vi è della esagerazione. *Georgica* è un quadro con le solite manchevolezze di tecnica, del Previati. Per esempio, qui il bambino che la madre, reca in seno sembra addirittura un piccolo mostro: le mammelle della donna son troppe erette quando si pensi che ella allatta: ma anche non pensando a questo, poichè sembrano appese alla clavicola: una spalla dell' uomo che guarda e sorride è sgraziatamente nascosta dietro al tronco dell'albero maturo al quale egli si appoggia; ed altro si può notare di imperfetto, o di antipatico come l' uniforme colorazione terrosa, a strisce, e la imprecisione dello sfondo. Con tali manchevolezze ed altre ancora, *Georgica*, pittoricamente non è un capolavoro. Ma — questo ben s'intende, rimane sempre, nel campo della bellezza artistica, una visione singolare, profondamente umana, squisitamente lirica. Qui davvero la pittura è canto: qui l'esametro di Vergilio latino tremò nel cuore dell'artista sì ch'egli espresse, in sintesi mirabile, la maturità delle messi, la gioia dei cuori felici, l'ineffabile gaudio di chi negli occhi del figlioletto dimentica l' aspra fatica diuturna, lo stento dei giorni, l'arsura dell'ora. Sole nei cieli, sole nelle anime!

In *Processione della Madonna* l'ispirazione è ugualmente alta, mentre i difetti di tecnica meno si appalesano. Uno spirito jeratico solenne è nella tela che, se la fissi, si allarga, si allarga per magistero di prospettiva impeccabile. Come Wagner chiude nel *Parsifal* la suggestione del mistico così il Previati in questa teoria di donne in gloria della madre di Dio suggella la poesia della Fede.

Ed ora discendiamo: la folla ci prende: la « folla » con qualche eccezione.

Rimanendo nella stessa sala, guardiamo, del Morbelli, « *Era già l' ora che volge il desio* ». Pittura bituminosa con nuvolette rosee in alto: più che l'ora, c'è una luminosità raggiunta nelle poche nuvole a strisce, sorprendente: sono le nuvole più trasparenti, più vive di luce vera, in tema di tramonto, della mostra. Possiamo notare *Meriggio invernale*, del Longoni; *Laghetto alpino*, del Fornara, *Albero contorto*, del Minozzi; *Sulle roccie di Nervi*, del Zanon; *Mattino d' inverno in riviera*, del Prada; *Sinfonia crepuscolare*, del Viviani; *Paesaggio*, del Bonomi; *Marine*, del Cinotti: ecc.

Nella sala *E* primeggia un *Ritratto*, di Cesare Ferro. E' una bella pittura: la figura femminile balza viva, nella sua attitudine pensosa, dalla tela. Troviamo noti pastelli del Casciaro ch'è di Lecce e del leccese, e tutti chiamano... napolitano; belli: ma come somigliano, ripetendosi, agl'infiniti che sono usciti dalla mano esperta di questo genialissimo pittore pugliese!... *Tevere a sud*, *Tevere a Nord*: ecco il tema di altri pastelli di questa sala: sono molti, moltissimi, tutti del Sartorio. La nostra ammirazione per un pittore così originale e multiforme, per un artista così aristocratico non scema se scriviamo che questi pastelli ci lasciano indifferenti, tutti rassomigliandosi nelle tinte, nelle ombre, nella maniera: son pastelli per signore inglesi... *Gli argonauti*, del Meyer è quadro puramente decorativo. Il Galelli à un altro buon ritratto: quello *della Contessa Taverna-Stanga*. Il Pascucci espone *Rassegnati*; il Tamassi, *Tristezza*; e *Suonatore di organetto*, insignificante; il Manzone, *Vecchio cantiniere*. Il Meyer à pure un *ritratto* ch'è preferibile ai suoi Argonauti. Pio Joris à un *Nodo e pettine* e *Monti albani*. Il vecchio pittore non si fa dimenticare.

La Minzi à una *Bretone*, piena di carattere, ma io le preferisco *Collina fiorita*, nella stessa sala *F*. Nella quale il Calderini à una *Sera d'estate in Val d'Aosta*, con bel senso della natura: e peccato che le bianche nuvole in alto siano troppo piatte. Del Petiti lodiamo un *Bosco* autunnale. Il Nardi à *Pecore*, il Sartorelli una *Notte di luna*: il Mezzana *Rinascita*; il Gioli un *tramonto*; il Milesi un *Ritratto* di Merry del Val; il Longo-Mancini un *Alma*, quadro meno nero dei suoi soliti, ecc.

I giovani romani (Sala *B*) in genere non escono dalla mediocrità, per quanto si rivelino desiderosi di originalità. G. Battista Crema espone ben sette quadri, fra i quali finanche: *Un serpente che va a caccia di ranocchie!* Eh, via! il simbolismo può consigliar di meglio specie ad un artista di talento come indubbiamente è il Crema. *Bacio* è un nudo disegnato fortemente: ma la figura è scomposta, non dal punto di vista della morale, ma de l'estetica, *Il pappagallo* è artifizioso, benchè il bambino sotto il raggio del sole sia palpitante di vita. Ruggero Ufficialetto fa della letteratura con *Ballata*. Il Trifoglio concia assai malamente il Prof. Giacomo Boni ritraendolo con cera truculenta e lineamenti di mostro babilonese. Ramieri Aureli à due *Studi* nei quali rivela molto buon gusto. Vi espongono ritratti: il Romagnoli che à una signora con levriero che pare un cartellone di *réclame* murale con la sua tinta gialla. Notiamo dell'Anivitti un buon *ritratto*, del Di Mainta un *Faunetto in agguato*, del Rossini *Londra*, del Tani l'*Uliveto*, e un altro ritratto, migliore questo, del Romagnoli.

Pietro Gaudenzi espone il più grande quadro della mostra: *La festa delle Croci*. Non ci conquista: già qui il Gaudenzi à reminiscenze spagnuole! Lo spazio ci vieta un' ampia discussione. Di lui piacciono *Dallo specchio* e *Crisantemi*: sono tele di un artista forte ed elegante. Del Siviero vi è un lodevole ritratto (sala *D*). Il Mariani espone quadri che già conoscevamo. Non vogliamo dimenticare nella sala *I* un quadro di Felice Giordano dal titolo *Poesia notturna*. La critica ufficiale dei quotidiani non se n' è accorta; peggio per lei, che, del resto, à tanti peccati sulla coscienza, d' ingiustizie e di fretta: ma questo quadro è bellissimo. Il Giordano ci dà il miracolo dell' alta notte lunare. Se nel nostro mondaccio non si proteggessero le camarille, piuttosto che l' ignoto artista meritevole, questo quadro dovrebbe entrare in una galleria dello Stato. Ma i varii Hermanin vanno a caccia di *falsi fiamminghi* e sorriderebbero a questa incantevole pittura!... Del Fezzetti ammiriamo *I colossi del Bernini*; del Giani, una figura femminile che à tutta la grazia e la finezza di certe stampe inglesi: *Pensierosa*. E la Modigliani espone *Scherzando*; il Micocci *Vecchie case*; il Pizio, *Alti pascoli*: il Raggio, *Trasporto del travertino con bufali*, fortissima pittura già nota. Nelle sale *G* ed *H* si ammirano le acqueforti dello svedese Zoir e nella sala *Q* si à una interessantissima esposizione della *medaglia*: vi partecipano il De Cuyper, lo Stoppoloni, il Tamagnini, il Goetz, il Werber, il Mistruzzi, e la Lancelot Croce che à placchette e medaglie eseguite con molta perizia e fine gusto.

LA SCULTURA.

Pochissima: ma in mezzo alle poche cose s' impone un busto di monsignore, di Pietro Feile. La giuria, in verità, lo à nascosto in un angolo mentre si è premurata di far troneggiare in mezzo a sale importanti mediocrissime o brutte sculture. Ma il pubblico ammira la forte opera del Feile, la guarda da tutti i lati e vi trova vita, espressione, carattere. Il Selva è uno scultore valoroso, ma la sua donna abbattuta con un pugno formidabile sul collo e schiacciata in groviglio, ingegnoso forse, non certo estetico, appare semplicemente un' aberrazione davanti a questo busto che rivela uno scultore di forza e che vorremmo veder meglio considerato. Squisite sono due statuette del Bentivegna *Nidia* e *La commedia*. Lode merita, del Zani, *L' uomo che tira*, del Danieli, *Ignara mali*; del Del Bò, *Danzatrice*; del Brozzi i *piatti d' argento sbalzati*. Ma ripetiamo, un' opera significativa e rivelatrice nella scultura degli Amatori e Cultori è soltanto il *Ritratto* del Feile.

Degli Amatori e Cultori torneremo ad occuparci, come della *Probitas*, nell'ultimo articolo conclusivo. Intanto prossimamente discuteremo *La Secessione*.

FILIPPO SÙRICO

UNA FIORENTINA DEL SEC. XV

ai figli esuli in Napoli

Alessandra, nata de' Macinghi nel 1407, andò sposa nel 1422 a un Matteo Strozzi ch'era, come non pochi de' ricchi fiorentini di que' tempi, anche letterato. Ma lei per quanto si veda il suo nome su per i libri, non fu mai letterata. Fu madre e soltanto madre e quel che scrisse, e merita d' esser letto anche oggi, lo scrisse solamente per i figliuoli.

La povera Alessandra non ebbe troppa fortuna nella famiglia. Nel 1434 il marito fu condannato al confino e dovette rifugiarsi a Pesaro dove poco dopo morì di pestilenza. Nello stesso tempo le morirono tre figliuoli piccoli ed ella rimase sola con cinque figliuoli da allevare ed uno in corpo.

Pure non si perdette d'animo: riportò i suoi cari morti a Firenze e attese a mantener la casata, dirigendo ogni cosa come un uomo perchè la non grossa fortuna della famiglia non andasse in perdizione.

A uno per uno i figlioli lasciarono il nido per cercare qua e là miglior sorte nel mondo. Filippo nel 1441, Lorenzo nel 1446 e Matteo nel 1450. Si eran riuniti tutti e tre a Napoli e venivano ogni tanto a riveder la mamma quando, nel 1458, fu fatta in Firenze una legge che condannava al confino per venticinque anni i figli dei confinati dal 1434 in poi. Grande fu il dolore dell'Alessandra che pensò di ritirarsi a Napoli coi figlioli. Ma rimase in patria sperando in mutamenti prossimi.

Finalmente, nel 1466, Piero de' Medici tolse il bando agli Strozzi e le tornarono in casa Filippo e Lorenzo soltanto — chè Matteo era morto nel 1459. I due tornati si accasarono (le due figliuole, Caterina e Alessandra, aveva maritate da tempo) ed essa poteva riposarsi dalle cure di tanti dolorosi anni quando morì nel 1471, di appena sessantatrè anni.

Fu la Macinghi Strozzi non già nobildonna o gentildonna per quanto nata e sposata in famiglie illustri, ma semplicemente donna. Di quelle donne, però, savie, accorte, energiche e forti che sanno, quando occorre, far la parte di capo di casa e sbrigar le faccende grosse e piccole senza perder la testa e senza credere di abbassarsi. Non fu nè dotta, nè poetessa, nè amante di feste e di lussi. Fece per diecine d'anni la massaia esemplare di una grossa famiglia borghese fiorentina, badando a scegliere i mariti per le figliole e le spose per i figliuoli, a vendere i poderi, ad acconciar le case, a consolare e consigliare gli esuli lontani, tutta dietro a far masserizia, presa soltanto da due amori: quello della religione e quello della figliolanza.

Basta leggere le sue settantadue lettere per capire ch' essa non sentiva e operava che fra la chiesa e la casa, con due speranze nel cuore: di andare in paradiso e di riaver prima i figliuoli con sè. Non c' è posa, nè letteratura, nè montatura in quel suo semplice affetto che la fa scriver lunghe pagine sui marzolini e le camicie, sulle spose e i nipotini, senza che ci sia mai una scorribanda politica o una volata poetica. Si vede all' opera, nell'intimità della sua casa sconsolata, una donna pratica e brava che ama profondamente i suoi ma che, appunto perchè ama, pensa agli affari propri e cerca che nulla sia perduto e sciupato di quel che c' è o si guadagna. Ma

quando viene il momento grave essa è capace anche d'eloquenza ma di quella semplice e schietta che vien dall'anima e non dai libri. « Ha sul labbro — dice il Guasti — ciò che ha nel cuore; ma conosce la sapienza del tacere: nelle cose civili consiglia spesso più timida (quantunque i suoi giudizi a noi si presentino più sicuri) nelle morali va franca; perchè l'esperienza è in lei guidata dall'amore, e le osservazioni sue non dai libri sono attinte ma (lo dirò con un concetto del Tommaseo) dal suo sangue materno, dal latte del suo proprio seno, dalle lagrime de' propri occhi suoi ».

Per due ragioni, dunque, è bene leggere le lettere amorose di una madre amorosa. Prima di tutto perchè ci danno meglio di qualunque trattato un quadro completo e fedele di quel che fosse la vita privata in Firenze in uno de' secoli più gloriosi della sua storia, eppoi perchè sono scritte senza affettazione, senza ornamenti inutili, così come lei stessa parlava e ci danno però l'idea di quel che fosse l'idioma fiorentino di quel tempo, nella sua purezza ancor quasi trecentesca, assai meglio delle scritture degli uomini dotti.

GIOVANNI PAPINI

Le *Lettere ai figlioli* della Macinghi Strozzi, in edizione completa e prefazione di G. Papini, fanno parte della interessantissima collezione *Scrittori nostri* del benemerito editore cav. Rocco Carabba, - Lanciano, e vedranno presto la luce.

IL POPOLO E L'ARTE

Conferenza del senatore Filomusi Guelfi al COLLEGIO ROMANO

Il Senatore prof. Filomusi Guelfi, la sera dell'11 corrente, nell'Aula Magna del Collegio Romano ha parlato sul tema « *Il Popolo e l'Arte* » per incarico avutone dalla *Associazione Michelangiolo per la cultura artistica Nazionale.*

L'illustre oratore ha notato che questo tema si riferisce da un lato alla filosofia politica, dall'altro all'Arte. Ed ha ricordato che vi è un'Arte nazionale. Indi ha discorso del *Popolo* e del *Socialismo,* ed ha rilevato come lo spirito democratico non è molto favorevole all'Arte. Poi ha notato pure come il tema dell'Arte varia secondo i tempi. In Italia, Egli dice, nel Medio Evo e nel Risorgimento, il tema dell'arte è prevalentemente religioso.

Proseguendo nel suo discorso il Filomusi Guelfi illustra il suo tema con numerosi esempi derivati specialmente dall' arte del suo Abbruzzo. Parla delle Chiese e dei dipinti del suo paese nativo, Tocco da Casauria, e ricorda le altre Chiese insigni dell'Abbruzzo, tra le quali la Basilica di S. Clemente a Casauria. In ispecie discorre dei celebri dipinti sacri moderni di pittori abbruzzesi, come il *Crocefisso* del Patini, il *Christus imperat* del Laccetti ed il *San Michele Arcangelo* del Del Zoppo, conservato in una chiesetta rurale di Tocco da Casauria, S. Giuseppe.

Ricorda anche gli altri insigni dipinti del Patini, *Vanga e latte, l' Erede, Bestia da soma*, ispirati a temi sociali, e gli stupendi quadri di F. P. Michetti, la *Figlia di Iorio* ed il *Voto*. Infine per la scultura discorre di Modesto Parlatore ed accenna alle sculture moderne del Ferrari, dello Scarantino, del Monteverde.

Il suo Abbruzzo gli rammenta anche Giov. Antonio Santarelli di Manoppello, autore di bellissimi cammei ed eccellente modellatore di ritratti in cera.

***

Il Filomusi dopo di aver illustrato con esempi l' influenza della Religione e dell'Arte, prosegue:

« Anche le arti sorelle, come la Musica e la Poesia, si sono inspirate alla Religione, ed anche qui traggo gli esempi dall' Abbruzzo.

Poeta fu Camillo Maffei di Nocciano, presso Penne. Egli scrisse poesie religiose, fluide, piane e musicali; e due musicisti, l'uno italiano, il Cotrufo, l' altro tedesco, il Peter-Ritter, hanno musicato l'inno «*La Preghiera* ». Ispirato a sentimenti religiosi fu Domenico Stromei, poeta calzolaio di Tocco da Casauria.

La musica sacra ha trovato anche in Abbruzzo i suoi rappresentanti; ivi tradizionali sono le musiche composte per l'*Agonia* e la *Desolata* e le marcie funebri eseguite dalle buone bande abbruzzesi.

Anche l' amore è l' eterno ispiratore del canto del popolo: e canti popolari ha l'Abbruzzo come l' hanno le altre regioni d' Italia. Bellissimi sono i canti abbruzzesi, squisitamente trascritti da Francesco Paolo Tosti.

Il Tosti ha anche scritte bellissime canzoni, e tutti conoscono quella dal titolo: l' *Ideale*. Ed anche un altro Maestro abbruzzese, Luigi Stromei, ha composto la bella musica di uno stornello abbruzzese e quella anche bella di un inno per la inaugurazione del ponte di ferro che congiunge Tocco da Casauria con Castiglione a Casauria.

Anche il dialetto ha dato il suo contributo nelle canzoni; e qui cito le belle poesie di Ferdinando Russo col titolo: *'A storia nova ....*

Gabriele d' Annunzio ha pubblicato durante la guerra Libica le Canzoni d'oltremare; ed è a ricordare specialmente la prima, bellissima, che nell' ultima strofe rammenta il canto dei marinari, che s' imbarcavano per il Santo Sepolcro... ».

***

Il Senatore Filomusi Guelfi rammenta le Croci insigni di Nicola da Guardiagrele, e le stupende maioliche che si ebbero in parecchi paesi d' Abbruzzo e specialmente in Castelli, dove furono famosi i Grue, i Gentili, i Cappelletti; e rievoca anche il nome di Fedele Cappelletti, di Rapino (piccolo paese d' Abbruzzo) continuatore delle gloriose tradizioni dei suoi antenati.

Seguitando, ascoltatissimo in questa artistica rassegna, l' insigne prof. Filomusi dice che la Religione, come ha ispirato le arti belle, così ci spinge anche all' amore di patria; e riferisce le parole del Card. Capecelatro, il quale afferma: « *Io non so conoscere amor vero di Italia, senza amore della Storia e delle sue tradizioni* »....

Nota poi, con acuto esame, che il patriottismo non è avverso al nazionalismo. In rapporto a talune teorie estetiche moderne dice: « Emancipati dall' estetica sensista francese del secolo passato, ora ci si minaccia anche per l' Arte una filosofia francese, alla moda: ed è stato avvertito che in certe tendenze pittoriche dei nostri giorni, non è estranea l' ispirazione di tale filosofia. E non parliamo del futurismo nell' Arte, il quale nè nella pittura, nè nella scultura, nè nella poesia, nè nella musica rappresenta una nuova forma d' Arte. Il futurismo è piuttosto la negazione dell' Arte. »

Il conferenziere conchiude il suo discorso, affermando non esser vero che l' Arte italiana è in decadenza. « Un paese—egli dice—che tra i viventi conta il Maccari, il Michetti, il Gemito, il Sartorio, il Tito, il Ciardi, il Bistolfi, il Canonica ed il Monteverde; un paese che ha eretto il Monumento al primo Re d' Italia, ideato dal Sacconi, e che è degno del Re Vittorio Emanuele e del popolo italiano, non dà alcun segno di decadenza, e resiste ad ogni critica d' Arte, sia essa straniera o nostrana....

« Ed è con l'augurio di trionfi sempre più gloriosi della grande Patria italiana e nelle armi e nella politica e nelle scienze e nell' Arte che io chiudo la mia conferenza, ringraziando gli uditori che con benevolenza l' hanno seguita. »

***

La magistrale conferenza dell' illustre uomo, fatta di imagini smaglianti e di osservazioni estetiche acute e vibranti del sacro fuoco del patriottismo e dell' arte fu un vero trionfo per l' insigne oratore. E *Vela latina* si associa al plauso, e manda al Filomusi Guelfi, col suo omaggio, un reverente saluto.

PER LA TOMBA D' UN POETA

LUIGI TANSILLO

Nel secolo XVI, quando le Corti dei Medici, degli Estensi, dei Gonzaga, dei della Rovere, di Leone X gareggiavano nella protezione degli studi; quando l' Umanesimo penetrava in tutti gli aspetti della vita, in tutte le forme del pensiero, in tutti gli atteggiamenti della morale; quando battaglie sanguinose, saccheggi e carneficine impedivano all'Italia la formazione di un concetto unitario; quando, infine, in una rifioritura di marmi e di tele le arti trionfavano, ma la coscienza era corrotta ed il concetto morale indebolito, nasceva da illustre famiglia, nella tranquilla Venosa, già patria di Orazio, Luigi Tansillo.

Recatosi orfano a Napoli si pose al seguito dei Toledo; e fu con essi che intraprese lunghi ed avventurosi viaggi. Una passione per Maria D'Aragona, moglie del Marchese del Vasto, lo tenne lungamente e fortemente irretito. Ma non gli furono estranee le angustie finanziarie, dalle quali gli fu sempre contesa quella pace, cui l'animo suo anelava.

Di lui, come poeta, hanno parlato con somma lode, tutti gli storici, che si occuparono della nostra letteratura. Pur non essendo nè un Tasso nè un Ariosto, il Tansillo fu un poeta pregevole: elegante nella forma, efficace nella espressione degli affetti, forte nel ritrarre la natura.

Occupandoci solo dei più recenti, il Flamini dice che ha un' impronta originale e che « avendo, per tempo, lasciati gli studî per navigare e combattere, s' ispirò agli svariati spettacoli cui assisteva, e dettò rime e poemetti in cui s' incontrano pitture fresche e vivaci, soavi tratti idilliaci, accenti di passione vera ».

Il Karpeles aggiunge che il dolore gli temprò l'animo e la vena. Infatti Byron ha scritto che dovette la sua gloria al dolore. E, senza dubbio fu il dolore, che sottrasse il Tansillo, in parte, al convenzionalismo di quell'epoca e gli diede un senso più acuto, più penetrante dell'anima umana, ma più chiara ed intima visione della natura. Fu per questo che riuscì più vero degli altri poeti suoi contemporanei.

Il D' Ancona nel 3.° volume della sua Letteratura, dopo di aver parlato delle origini del poeta e dei suoi primi anni, aggiunge che come capitano di giustizia passò l'ultimo tempo della sua vita a Gaeta, e morì in Teano, ove erasi condotto infermo, per mutar aria, in casa della moglie D. Luisa del Pozzo, teanese, il 1° dicembre 1568.

Il Fiorentino, che ha scritto espressamente sul Tansillo un dotto ed accurato volume, ne fa le più grandi lodi riportandone rime e sonetti, che dice pregevolissimi, ispirati a vera e sentita poesia.

Non riporterò l' autorevole giudizio del Torraca, poichè l' illustre letterato, come appresso dirò, ha acconsentito ad onorare la città di Teano della sua presenza per tenervi il discorso inaugurale nelle prossime feste commemorative.

Teano, adunque, fu il depositario della salma del poeta venosino divenuto suo cittadino di adozione per il contratto matrimonio con una nobile e leggiadra donzella teanese. Ma in Teano si conservava ancora il Testamento di lui, che sarebbe andato, senza dubbio, perduto se l'illustre Comm. On. Angelo Broccoli non avesse avuto cura di sottrarlo alla fatale ingiuria del tempo, acquistandolo e depositandolo nel Museo Campano, dove, ora, trovasi custodito. Le ceneri si trovano nella Chiesa dell'Annunziata in Teano.

E dico male nella Chiesa. Giacchè la tomba del Tansillo è nascosta nel muro di un piccolo andito, oscuro e recondito, assai poco praticato, che dalla Chiesa conduceva al cortile dell'antico ospedale A. G. P. Unico indizio di quella tomba è la lapide, murata in quel sito, dove si legge l'epigrafe, che venne poi restaurata nel 1629. L'iscrizione non rivela certo nello autore un peregrino talento letterario; ma è necessario qui riportarla per la verità storica.

Tansillus. Quem Nosti. Hospes. Cui Blanda Melodes
Calliope. Siren. Et Bene Munda Charis
Hic situs: Huc suspensa Dei Lira. Signa. Tubacque
Caesaris. Ambobus Dîs Cornis. Iuque Fide Est.
Hinc Ille Ad Superos Remeavit. Ubi Omnia Terris
Implevit. Jam Abi. Et His Gratiam Habe Oculis. (1)

Conservare le ceneri di un così pregevole Poeta, uno dei più gentili poeti del 500; e tenerle murate e neglette in un andito nascosto, dove raramente si accede, da pochissimi, significava non aver coscienza dei proprii doveri.

Il culto delle tombe fu sacro anche tra i barbari, che ebbero una reverenza profonda per esse; e questo culto, che andò crescendo, coll' evolversi dei tempi, non poteva disgiungersi da un sentimento nobile e alto, qual' è quello del rispetto dovuto a coloro, che, in qualsiasi guisa, illustrarono la loro vita: rispetto, che porta seco non solamente il conforto; ma eziandio l' educazione dello spirito.

" Nè già conforto sol, ma scuola ancora
" son a chi vive i monumenti tristi
" di chi disparve. . . . . „

Nel 1906, a rivendicare dall' ingiusto oblìo la tomba del Tansillo, il reverendo canonico Prof. Raffaele Boragine, fervido cultore delle nostre lettere e geloso custode delle nostre memorie storiche, raccolse intorno a sè uno stuolo di bravi e volenterosi giovani, inaugurando un ciclo di conferenze per diffondere in mezzo ai cittadini teanesi quel sentimento di ammirazione e di riconoscenza per il Poeta, che, col tempo, era andato obbliato, se non rimasto del tutto sconosciuto. Così sorse l' Associazione Giovanile « Luigi Tansillo ».

Certamente questo era molto: poichè è sempre molto il principio di qualche cosa. Infatti ciò valse a far conoscere ai più, che lo ignoravano, chi fosse il Poeta, che giungeva ospite in mezzo a noi, 300 anni addietro; e le ceneri del quale venivano affidate, in deposito, a questa città ospitale.

Ma non era, e non poteva esser tutto.

Bisognava rimuòvere dall' oscurità, in cui giaceva obbliata e negletta la lapide, che ricordava il Poeta; ed affidarne la memoria ad un monumento più vivo e parlante, che facesse fede ai posteri dei nostri sentimenti per l' Ospite illustre, divenuto nostro concittadino di adozione.

A questo intese la gioventù teanese, sempre pronta ad ogni iniziativa geniale, col cuore aperto ad ogni cosa nobile e bella. Ma l' anno 1910, in cui ricadeva il centenario della nascita di Luigi Tansillo fu assorbito dalle feste commemorative dell'Indipendenza e dell' Unità Italiana, tra gli inni fatidici, lo sventolio dei vessilli ed il rosseggiare delle gloriose divise. Nei tre anni, che seguirono, gli animi furono distratti per altre cause diverse. E così quell' Associazione, sorta con tanto entusiasmo, e che aveva uno scopo così santo, languì, non per l' indolenza degli uomini, ma per la fatalità delle cose.

All' alba dell' anno che corre, inauguratasi la scuola tecnica, in questa città di Teano, il Prof. Ottorino Rinaldi, insegnante d' italiano, validamente coadiuvato dal signor Enrico Salvi, volle infondere in quella Associazione languente un soffio di gioventù poderosa.

E l' Associazione Giovanile « Luigi Tansillo » si è ricostituita, sotto la presidenza onoraria dell' illustre Prof. Torraca, presidente effettivo il Prof. Rinaldi, con un triplice programma: letterario, filodrammatico, sportivo.

A questo movimento di risveglio giovanile non poteva essere, di certo, estraneo il canonico Prof. Raffaele Boragine, che già era stato lo spirito animatore di quella nascente Associazione. Egli, infatti, ha riprese le pratiche, già iniziate sin dal 1906 col Torraca, per affidare la memoria del Tansillo ad un monumento più appariscente e più durevole. A tal'uopo, in un tempo che non ancora si è determinato, — forse nel maggio, forse nell' agosto — sarà eretto al Tansillo un busto con una lapide, la cui iscrizione sarà dettata, per l' occasione, dallo stesso canonico Boragine.

E il discorso dell' inaugurazione, come innanzi accennavo, sarà tenuto dal Torraca stesso, il quale, cortesemente, si è compiaciuto di accettare l' invito. Sarà, dunque, per noi teanesi, una vera festa: festa della mente e del cuore, che, ansiosamente, aspettiamo e che lascerà nei giovani un largo ed imperituro ricordo.

Ed ora, in attesa di questo auspicato giorno rivendicatore, mi sia consentito di esprimere un voto e di formare un augurio.

Il voto: che un illustre teanese, vissuto nella prima metà dello scorso secolo, che fu vanto e decoro delle Scienze Mediche in Napoli, ivi morto il 22 luglio 1860, (1) e sepolto nella Chiesa della Pietrasanta, — dico Stefano Delle Chiaie — trovi, in Teano, sua terra natale, un marmo, che lo ricordi e lo eterni. E che, possibilmente, le sue ceneri siano reclamate dalla patria, che gli diede il germe della gloria e che egli onorò con la sua scienza.

L' augurio poi è questo: che, i nostri giovani ispirandosi a quei marmi ammonitori e sulle ceneri di questi Grandi, attingano dall' alma terra, che li vide nascere, li allevò e li nutrì, la linfa rigogliosa, produttrice dei grandi frutti.

MICHELE MAZZOCCOLO

Teano, marzo 1914

(1) Nota: Una traduzione, assai libera del resto, di questo madrigale ci fu lasciata dal Prof. Luigi Boragini, teanese, nella seguente parafrasi in versi sciolti:

Tansillo, quel soave italo Cigno
Cui le vergini Grazie e le Sirene
E Calliope stessa, inclita musa,
Il segreto ispirâr di elette rime,
Qui giace... Qui sospesa sta sua sacra
Cetra abbrunata e le guerresche trombe
E i vessilli di Cesare, che al mondo
Dal Manzanare impera. Achille e Omero
Della novella età, cantò le gesta
D'ambo i Toledo, e lor, che parean numi,
In mezzo al turbinar de le battaglie,
Seguì, prode pur esso e fido amico.
Indi compiuta la mortal carriera,
Carco di merti, fa ritorno al Cielo.
Vanne felice ed alle pie di Piero
Lagrime sparse il tuo trionfo ascrivi.

(1) Era nato, in Teano, il 25 aprile 1794.

Autografi inediti del Gasparrini

Guglielmo Gasparrini (la cui imagine scolpita nel marmo è non solo nella nostra vecchia università, ma anche nell' accademia delle scienze a Berlino) fu un botanico di gran valore; e molte importanti scoperte egli fece, le quali Antonio Gargiulo con eloquente voce elogiò nel discorso detto or son due anni, nell'aula del consiglio provinciale di Potenza. Scoperte dirette a fare, come G. B. della Porta aveva preannunziato, della fitognosia una fitologia. Venuto a Napoli dal nativo Castelgrande (a spese della provincia, perchè figlio di un povero maniscalco), il Gasparrini « in picciol tempo gran dottor si feo »: divenne il miglior discepolo di quella gloria della botanica, che fu Michele Tenore. Il quale a tal segno lo predilesse, che durante i moti del venti e del ventuno, temendo il giovanile patriottico suo furore trasmodando lo togliesse al suo affetto e alla scienza, se lo tenne chiuso nell' orto botanico da lui fondato. Fu poi il Gasparrini chiamato ad insegnare nell'università di Pavia; dove, proclamato rettore, gli toccò, fatta l' Italia, l'alto onore di ricevere in forma solenne e con nobilissime parole Vittorio Emanuele. Morto il Tenore, gli successe nella direzione dell'orto e nell'insegnamento. Scenziato e maestro insigne il Tenore, il Gasparrini ne fu degno successore.

Delle sue opere alcune sono a stampa, ammirevoli anche per quella purgatezza di lingua a cui il Gasparrini, fin da giovane, era stato educato dalla scuola di Basilio Puoti. Altre, a penna, ne rimangono inedite in quattro cartelle della nostra biblioteca nazionale, insieme con qualche monografia già stampata (com'è quella dal 1844 che s'intitola *Nova genera quae super nonnullis fici speciebus struebat Guilelmus Gasparrini).* Trattano di fisiologia, di fitognosia, di agricoltura, di botanica diagnostica, di alghe, di licheni e di altri simiglianti argomenti, illustrati non di rado da opportuni disegni. Il Caporali, nel 1869, ne mostrò l'importanza ai socii dell'istituto d'incoraggiamento; e ora, seguendo il consiglio del loro egregio sindaco cav. de Sanctis, una schiera prode e cortese di lucani emigrati in America va raccogliendo danaro per pubblicarli.

L'idea di arricchire per mezzo della stampa la storia della botanica delle preziose indagini fatte da una mente così vasta e di sì profondo intuito quale fu quella del Gasparrini, è altamente encomiabile.

LUIGI RUBERTO

CASA EDITRICE " MODERNITÀ „ - ROMA

E' in vendita:

FERD. RUSSO

IL GRAN CORTESE

Note critiche su la Poesia napoletana del '600

Lire 4

∴ ∴ Presso tutti i Librai ∴ ∴

Fatti e Commenti

I Wied e il Sacro Romano Impero

Con l' ascensione al trono d' Albania di Guglielmo di Wied, l'Europa conta ancora un sovrano discendente da Principi del Sacro Romano Impero.

Le battaglie di Jena e di Austerlitz, dopo nove secoli di vita rigogliosa, uccisero, è vero, questo vecchio organismo politico, sostituendo alla Confederazione sopravvissuta alla guerra dei trent'anni, la Confederazione del Reno; ma lo spirito feudale che animava i Principi radunati nella Dieta di Ratisbona, non rimase menomamente fiaccata dalle vittorie napoleoniche. Anzi, fu il fulcro della grande potenza militare delle due Confederazioni Germaniche costituitesi in seguito: quella sotto la presidenza degli Asburgo e l'altra sotto la presidenza degli Hohenzollern.

Il Sacro Romano Impero, coi suoi duecento quaranta Stati *immediati* ed i centotrenta Stati *mediati*, fu un vivaio di Principi, i quali, non solo seppero resistere alle correnti democratiche che li volevano Sovrani per volontà di Nazione e non di Dio, quanto concorsero, fuori della Germania, alla conservazione delle Monarchie di dritto divino.

Così troviamo la Casa d'Oldenburgo (Holstein) dominante in Danimarca, nella Scozia, nella Norvegia, e finalmente in Russia, dove successe ai Romanoff che si spegnevano con l'unica figlia di Pietro il Grande; la Casa di Brunswick, sovrana nello Annover, nel Ducato omonimo ed in Inghilterra, dove successe agli Stuard di Scozia. E continua la serie dei Principi di razza teutonica chiamati alla successione di vecchie Dinastie sul punto di spegnersi, ovvero eletti Sovrani di nuovi Stati.

Il Belgio, staccatosi dai Paesi Bassi nel 1830 acclama Re Leopoldo di Sassonia-Coburgo-Gotha. Alla medesima casa di Sassonia fiorente in Germania con la linea Reale Albertina e quella Granducale e Ducale Ernestina, appartenevano: il Principe Consorte della Regina Vittoria d'Inghilterra ed il Principe Consorte della Regina Maria da Gloria del Portogallo. Questi due Principi entrambi della linea Ernestina di Sassonia Coburgo, hanno data la successione ai Brunswick della Gran Bretagna ed ai Braganza del Portogallo. E' anche un principe della Casa di Sassonia Coburgo, Ferdinando I Zar dei Bulgari, succeduto ad Alessandro di Battemberg appartenente alla storica Casa di Brabante.

La Grecia, la più antica terra balcanica che proclamò la sua autonomia ed indipendenza, ha avuto due Dinastie, parimenti di razza teutonica: prima i Wittelsbach di Baviera e poi gli Holstein di Danimarca. Anche la Rumania, la quale aveva Principi indigeni della Casa degli Ospodari di Moldavia e Vallachia, nel costituirsi ad unità ed indipendenza, chiamò al Regno un Hohenzollern Sigmaringen, della linea primogenita cattolica dei Margravii di Brandeburgo.

Rimaneva l' Albania in attesa di un Sovrano, ed ecco Guglielmo di Wied, Principe *mediato* del Sacro Romano Impero, chiamato alla successione dei Kastriota Scanderberg.

I Wied, Principi dal 1784, perdettero la Sovranità alla costituzione della Confederazione del Reno il 1806. Con l'Ordinanza 28 aprile 1831, assieme a quattordici famiglie già godenti la sovranità *mediata*, furono riconosciuti di nascita pari a quella dei Principi regnanti ed onorati del trattamento di Altezza Serenissima.

Nella dignità di Principi *mediati* del Sacro Romano Impero, i Wied, sono preceduti dagli Aremberg, dai Croy, dagli Auersperg, dai Dietrichstein, dagli Esterházy de Galántha, dai Fürstenberg, dai Lobkowitz, dai Schwarzenberg, dai Thurn e Taxis, dagli Hohenlohe, dagli Isembourg, dai Khevenhüller, dai Leininzen, dagli Oettingen, dai Solms, dai Salm, dai Colloredo.

Sono seguiti dai Rosemberg, dai Sayn, dai Leyen, dai Woldbourg, dai Trauttmansdorff, dai Metternick, dai Windisch-Graetz.

Antichissimi nella dignità principesca imperiale, sono: gli Hesse, i Mecklembourg, gli Anhalt, i Wurtemberg, i Zahringen, i Nassau, gli Schwarzbourg, i Waldeck, i Reuss, gli Schaumbourg, i Lippe.

Queste famiglie sovrane di Stati più grossi di quelli microscopici delle Case *mediatizzate*, conservano ancora la Sovranità e costituiscono, assieme agli Hohenzollern, ai Saxe, ai Wittelsbach, l' attuale Confederazione Germanica.

Ciò volevamo ricordare in occasione della nascita della nuova Dinastia.

Lo spirito democratico dei tempi nostri non consente lunghe tiritere araldiche cronologiche, genealogiche; ma un rilievo, se non sulla discendenza dei Conti di Wied, sull' ambiente politico che ha messo avanti il successore di Giorgio Kastriota, bisognava farlo.

Della successione di Guglielmo d' Urania non vi è gran che da dire; è notevole però che il nuovo Sovrano, sia stato prescelto fra i Principi di un Impero, il quale se non è più Sacro e Romano, è però potente tanto da dominare direttamente ed indirettamente il mondo.

GUGLIELMO ANGUISSOLA

Gli abbonati di provincia sono pregati d' inviare il loro abbonamento - L. TRE a mezzo di cartolina vaglia presso i nostri uffici - S. Sebastiano, 3 - Napoli.

La commemorazione di A. SALINAS al Circolo Numismatico

Sabato scorso alle ore 14 la Sala Consiliare del *Circolo numismatico napoletano*, testè onorato da un grazioso dono del Re, (la fotografia quasi a grandezza naturale con dedica autografa), era affollata da uno stuolo di Soci convocati ad assistere alla commemorazione di Antonino Salinas, il sommo numismatico palermitano morto in Roma il 7 marzo in seguito a grave malore, e che ha lasciato sì largo rimpianto.

Numerosa ed eletta fu la riunione presieduta dal venerando Maestro Prof. De Petra, delegato a commemorare il suo amico amatissimo, il quale aveva ammiratori tra i Sovrani e gli scienziati di tutto il mondo. Il discorso dell'illustre oratore, che per più di un'ora tenne attentissimo l'uditorio, fu degno del nome del de Petra.

Preso posto alla presidenza tra il Consigliere Delegato Memmo Cagiati ed i consiglieri Proff. Correra, Dell'Erba e Scacchi dell'Università di Napoli, il de Petra fu felicissimo nello esordio, allor che accennò al giovane *Sovrano numismatico* e all'estinto *numismatico sovrano* che al Circolo numismatico napoletano diedero il più onorifico interessamento, la più lusinghiera adesione. Indi nella esposizione della vita del Salinas, rispecchiata come dotto archeologo, come sommo numismatico, come scienziato e professore illustre, come scrittore chiarissimo, come solerte direttore del Museo di Palermo, come entusiasta patriota, come studioso impareggiabile, come uomo di ogni virtù esemplare, il de Petra fu eloquente, ed eloquentissimo divenne nella dotta esposizione dei meriti del Salinas, adoratore della sua Sicilia, il quale con una preparazione straordinaria di ricercatore, fu profondo studioso di ogni memoria riguardante la storica isola, madre di tante civiltà. Fu poi anche felicissimo il de Petra nella chiusa commovente, allorchè, con le lacrime nella voce, quasi tremante, disse: « Io mi auguro che la memoria di Antonino Salinas, diventata un vessillo di gloria, possa stringere attorno a sè gli studiosi di numismatica ad onore della Scienza e della Patria ! »

Il discorso del De Petra fu molto applaudito ed il caro Maestro fu festeggiato e felicitato da tutti gli intervenuti amici, o discepoli di lui, per ognuno dei quali ebbe una parola gentile che è sempre l'espressione della bontà grande dell'animo suo.

Furono indi letti i telegrammi, che erano giunti al Circolo, dell'Istituto italiano di Numismatica, del quale il Salinas era Presidente, e del Consocio Colonnello Mondini che a Palermo aveva rappresentato il Circolo ai funerali del Salinas; le lettere ed i telegrammi dei Soci che non avevano potuto intervenire alla cerimonia ed i resoconti dei giornali su le onoranze rese all'insigne scomparso.

Figure dimenticate

Michele De Bellis

Pochi in Italia conoscono questo nome, nessuno ne onora la memoria; eppure Michele De Bellis fu letterato e poeta più e meglio di tanti letteratuzzi che su piedistalli di creta strimpellano ai quattro venti sui loro chitarrini.

Nacque a S. Marco in Lamis da Cesare e da Rachele La Selva, il 4 giugno 1852; fece gli studi classici nel convitto *Brogia* di Lucera, ora *Ruggiero Bonghi*, terminati i quali s'iscrisse alla facoltà di Giurisprudenza all'Università di Napoli. Non potè laurearsi perchè immaturamente e nello stesso giorno perdette i genitori, e proprio agli 8 dec. 1877.

Sino all'età di venticinque anni visse a Volturara Appula ove il padre si trovava per ragioni d'ufficio; dopo la morte dei suoi, andò a stabilirsi a San Marco dove aveva alcuni zii materni. A Volturara conobbe la gentile e colta signorina Teresina De Pierro, di San Martino d'Agri in Basilicata e l'amò d'un amore intenso, sublime, ideale; le sue lettere abbondano di gentili e squisiti pensieri non solo d'amore, ma di critica, di letteratura e d'arte; e per alcuni anni la corrispondenza fu molto attiva. Il gentile sogno però non potè tradursi in realtà per le molte infauste vicende. Alla squisitezza dei sentimenti, al cuore nobilissimo accoppiò una mente non comune ed una volontà ferrea, tenace; fu molto amante dello studio mercè il quale in giovanissima età potè acquistarsi la stima, il favore e l'amicizia degli uomini più illustri del tempo, da Vincenzo Baffi all'Aleardi, dal Prudenzano al Settembrini.

Non aveva 20 anni quando pubblicò le « *Ispirazioni Partenopee* », corona di cento sonetti per i quali la critica non gli fu avara di lodi, non eccettuato Luigi Settembrini che in una lettera ebbe parole di alto encomio e di grande incoraggiamento.

Animo di poeta non solo, ma mente di critico erudito e profondo scrisse e pubblicò di critica molti lavori fra i quali mi piace ricordare uno studio sulla vita, le opere ed i tempi di Giovanni Berchet, pubblicato nell' « Eco dei giovani » di Padova, riprodotto poi nell' « Italia scientifica » di Genova. Un bozzetto critico-biografico su Vincenzo Bellini, pubblicato nei giornali di Napoli « Il Frentano » e « Il Mergellina » fu lodato, ed appellato « Lavoro stupendo » da Saverio Baldacchini e da Vincenzo Baffi. Scrisse ancora un saggio critico sulle poesie in vernacolo pisano di Renato Fucini, saggio che il Fanfani disse: « *dettato con molto senno, con buon gusto e con vera conoscenza dell'arte* ».

Un lavoro che lo fece conoscere a molti e gli fruttò alte lodi e critiche benevole da parte di Tullo Massarani, Giosuè Carducci ed Enrico Panzacchi fu il « XX Settembre » scritto con larghezza di vedute e con vero senso storico.

Il De Bellis fu conoscitore profondo delle lingue moderne spagnuola, inglese, francese, tedesca, e fine intenditore delle lingue classiche latina e greca; da queste lingue egli ha colto dei fiori così fragranti da formare una corona leggiadrissima. Di traduttori veri noi non abbiamo avuto che Andrea Maffei, lo Zanella e qualche altro; ma Michele De Bellis segue tanto da vicino le orme di questi grandi, che se non li supera, in molti punti può star loro degnamente accanto. Egli ha questo merito principalissimo: in ottima lingua italiana sa rendere fedelmente le più lievi sfumature di cui le poesie di Catullo, Ovidio, Omero, Anacreonte, Saffo, Properzio, Goethe, Hugo, Byron, Heine, Lamartine ed altri abbondano.

La prima poesia del suo volume *Le traduzioni poetiche*, edito dal Vecchi di Trani, è orginale; è intitolata ad Enrico Panzacchi ed in essa si lagna della dura sorte, delle sventure, ed impreca alla barbara città natia:

Traggo i miei pigri dì solitario
fra plebe inane, maligna, perfida;
in una selva oscura
selvaggia a dismisura.

Seguono poi moltissime altre liriche tutte tradotte, leggendo le quali sembra di essere come in un giardino ove si aspirano i profumi più grati, più soavi, come quelli di pallide violette, di gigli, di garofani, di mughetti, di rose.

Michele De Bellis fu dunque un vero e forte poeta; critico geniale e profondo stimato dal Carducci, dal Fanfani, dal Fucini e dal Panzacchi, dei quali godette l'amicizia; ma la città natia, la borghese (mi si passi il termine) e grassa S. Marco ha dimenticato il figlio diletto, il gentile poeta che potrebbe bastar da solo ad illustrare un paese.

Io ho dato per adesso questo breve cenno; in seguito pubblicherò in apposito volume un lungo ed accurato studio critico-biografico su tutta l'opera del De Bellis, sperando così di poter svegliare la coscienza intorpidita dei miei compaesani e colla ferma convinzione di compiere un'opera buona facendo conoscere agli italiani tutti un uomo esemplare, colto e geniale, figlio di questa forte gente del Gargano, morto nel 1898.

Foggia — Febbraio 1914.

Luigi Guerrieri

Sui margini della Cronaca

IL POSTUMO ALLORO

A giudicare dalla colluvie di commemorazioni d'ogni sorta che vanno dedicandosi ad ogni occasione, decisamente bisogna convenire che, o la vita spiritualistica nostra ha raggiunto il diapason della ipersensibilità commemorativa, oppure — ciò che sarebbe atroce — queste commemorazioni, in ultima analisi, non hanno che un fine reclamistico e speculativo....

Ma noi siamo ottimisti, e vogliamo considerare tali manifestazioni nel significato più generoso ed entusiasta di questo mondo; per cui inneggiamo al sentimento di umanità e di giustizia retrospettiva che queste manifestazioni vogliono esprimere.

Pure, considerando bene, non possiamo a meno di notare malinconicamente la pietosa ironia che in taluni casi queste resipiscenze di gloria rappresentano.

La tristezza di una povera vita testè spezzata, quella del canzoniere melodioso di Napoli, Salvatore Gambardella, ci richiama alla mente pur quella di altri artisti contemporanei che soggiacciono cotidianamente alla sventura, eppur son derise dai postumi onori...

Così quel povero diavolo di poeta francese, Deubel, che si affoga per disperazione nelle acque della Marna, lasciando, — pietoso legato—agli amici la cura di raccogliere i versi da lui lasciati, insieme a sei soldi contanti!

Così l'infelice Emilio Salgari che si ammazza per fame (è la vera espressione) lasciando in tutta eredità alla disgraziata famiglia il suo testamento di dolore, che è un appello alla pietà dei suoi editori i quali onestamente lo avevano sfruttato, ed alla generosità dei suoi lettori perchè dessero ai figli quello aiuto che egli non aveva potuto, col suo lavoro.

Così il povero e grande Ferruccio Garavaglia, morto quasi mendico: così — ultima tristezza di questa cronologia — il doloroso episodio del poeta Ceccardo Roccatagliata—Ceccardi, l'eletto artista, costretto in questi giorni passati, ad accettare dalla generosità degli amici la pietosa colletta per l'ospedale...

E dire che v'è pure una riconoscenza umana che ha creato l'alloro e il monumento...

Oh, la baliosa ironia del buon popolano del Pascarella:

« Si c'è un omo de talento,
quanno ch'è vivo, invece de tenello
su l'artare lo portano ar macello.
Dopo more, e je fanno er monumento...
Ma quanno è vivo nu' lo fate piagne,
e nun je fate inacidijo ér core...
E lassate li sassi a le montagne! »

Alfredo Abbate

ALLA DERIVA

L'UNIVERSITÀ POPOLARE — (Anno XIV - 1914) — Rivista Quindicinale — Bollettino della SCUOLA MODERNA FRANCISCO FERRER - Milano — Abbonamenti anticipati: Italia - Anno L. 5. — Sem. L. 2.50 Un fascic. cent. 20. Estero Anno L. 6.50 Un fasc. cent. 25 Premio agli abbonati annuali 1914 Luisa Michel— LA COMUNE — L. 3. — Direttore; Avv. Luigi Molinari Milano - Via Carlo Poerio N. 38.

Edizioni speciali della Rivista l'UNIVERSITÀ POPOLARE: Annata prima, seconda, terza e sesta dell'UNIVERSITA' POPOLARE esaurite — annata quarta, quinta, settima, ottava, nona, decima, undicesima, dodicesima e tredicesima dell'UNIVERSITA' POPOLARE volumi completi ciascuno L. 5.

Luigi Molinari: Il Tramonto del Diritto Penale L. 1. —, Compendio di Storia Universale L. 3. —, La teoria darwiniana spiegata popolarmente L. 1.—, Vita ed opera di F. Ferrer, 10 copie L. 1. —. *Pietro Kropotkin*; La Conquista del Pane L. 1. —, Memorie di un rivoluzionario L. 3. —, Lo stato L. 1—, Ai giovani L. 0.20 — *Augusto Villa*: Religioni e Scienza L. 3.00. —, *Luisa Michel*: La Comune L. 3.00, — *Gino Aglietti*: Follia? L. 2.00, — *Mario Urso*: Un'anima L. 3.00 — *Max Stirner*: L'unico L. 5.00 — *Eliseo Reclus*: L'anarchia e la Chiesa L. 0.20, Storia di una montagna L. 2.00, Evoluzione e Rivoluzione L. 0.35. — *Dott. G. Geley*: Esposizione popolare della teoria Darwiniana con illustrazioni L. 2.50 — *A. Hamon*; Socialismo ed Anarchismo (definizioni) L. 1.00 — *Giovanni Grave*: La società all'indomani della rivoluzione L. 1.00 — *Mangasarian*: Catechismo nuovo - Il mondo senza dio — *Luigi Fabbri*: La scuola e la rivoluzione L. 0.50 — *Franco Ciarlantini*: il processo della Scuola Primaria L. 0.30. Sconto del 25 % per commissioni superiori alle L. 10 Numeri di Saggio della Rivista gratis a richiesta.

*** G. CRESCIMANNO—*Il « tetragono » di Dante* — Estratto dal *Giornale Dantesco* di G. E. Passerini, Anno XXI, Quaderno VI — Firenze, Leo S. Olschki editore, 1914.

E' un accuratissimo e profondo studio intorno al famoso verso del Poeta: " Ben tetragono ai colpi di fortuna „ e denota nell'egregio autore grande coltura letteraria e grande amore agli studii danteschi, ed un acume critico non comune. Il Crescimanno, del resto, non ha certo bisogno di essere rivelato al mondo letterario, poichè son noti i suoi scritti e la genialità dei suoi studii. Le nostre più vive congratulazioni.

*** LUTTO D'UN COLLEGA — Mandiamo al nostro giovane amico Alberto Cappelletti le nostre condoglianze per la sventura che lo ha colpito. Gli è morto a Nola il padre, lasciando inconsolabili, oltre l'amico nostro, la madre, il fratello, le sorelle,

NOTIZIARIO

* *La Critica Nuova* — Col prossimo mese di aprile si comincerà a pubblicare in Milano una nuova rivista: LA CRITICA NUOVA, la quale si propone di rincalzare ed estendere l'azione della rivista « *La Critica* » di Benedetto Croce, proprio ora che il Croce termina in essa le sue « Note sulla letteratura Italiana della seconda metà del secolo XIX », chiudendo contemporaneamente gli « Appunti bibliografici », che a queste note si riferiscono, e l'altra rubrica « Reminiscenze e Imitazioni » e traccia un nuovo programma per la seconda serie della sua rivista.

Gerolamo Lazzeri, direttore della nuova rivista, ha già esposto in un diffuso annunzio i criteri che guideranno « *La Critica Nuova* ». Attorno a sè egli ha saputo raccogliere un manipolo di valorosi collaboratori, già noti nel campo delle lettere e della filosofia, tra i quali, oltre il Croce, il Gentile e quasi tutti i collaboratori della « *Critica* », Arturo Farinelli, Gioacchino Volpe, Eugenio Donadoni, Giovanni Amendola, Alfredo Gargiulo, Giuseppe Prezzolini, Luigi Ambrosini, Emilio Cecchi, Giovanni Boine, Alessandro Casati, Gustavo Botta, Antonio di Soragna, più assiduamente collaboreranno al nuovo periodico *La Critica Nuova* » si pubblichera, a cominciare dal prossimo aprile, il 20 di tutti i mesi pari, in fascicoli di almeno 96 pagine. Ogni fascicolo conterrà una rubrica: *Note sulla letteratura italiana contemporanea* », nella quale saranno studiati tutti quegli scrittori odierni, che non furono dal Croce studiati; un'altra rubrica: « *Note di letteratura antica e straniera* » studiera quegli scrittori e que' movimenti letterarii stranieri che sian ritenuti degni d'esser fatti conoscere in Italia; frequente sarà pure la pubblicazione della rubrica « *Note di filosofia* » nella quale saranno studiati scrittori e particolari problemi di filosofia contemporanea.

Ogni fascicolo conterrà poi un'ampia e severa « *Rassegna bibliografica* », nella quale sarà data larga parte non solo alle opere scientifiche, ma anche a quelle puramente creative, purchè sian ritenute degne d'esser rilevate e studiate. Una miscellanea di note varie di critica, filosofia, biografia, pedagogia, ecc. ed una cronaca diligente di tutti i più importanti studi apparsi in altre riviste, chiuderanno i singoli fascicoli.

L'abbonamento annuo per l'Italia è fissato in *L. 8.* — ; per l'estero *una lira in più*; ogni fascicolo sarà poi messo in commercio, e si potra trovare presso tutti i principali librai, al prezzo di *L. 1 50*. — Nel mese di dicembre dell'anno corrente la rivista sarà pubblicata in fascicolo doppio (di pp. 192), onde completare regolarmente l'annata, che altrimenti mancherebbe di un fascicolo.

* IL MANTELLACCIO IN MUSICA — I giornali quotidiani annunziano che *Il Mantellaccio* di Sem Benelli sarà musicato dal m.° Giacomo Setaccioli. Il giorno 14 marzo fu firmato il contratto fra gli autori; ed il Setaccioli seguirà fedelmente il testo del Poema, sì che non vi sarà bisogno di adattare *Il Mantellaccio a libretto*.

« I giornali recano la notizia, telegrata da Trani alla *Tribuna*, che Massimo Gorki ha espresso il desiderio di ritornare in Italia. La nuova è stata data dalla signora Maria Andrejewna per lettera, ad un amico a Trani.

*SCOPERTE AD ABIDO — Telegrano dal Cairo che il prof. Noville di Ginevra e il prof. Whittmore di Boston membri dell'*Egypt Exploration Fun*, hanno scoperto ad Abido un edificio sacro; e si si ritiene sia il Tempio di Osiride descritto da Strabone e invano ricercato finora. La costruzione risalirebbe quindi all'epoca delle Piramidi.

* I QUADRI DELLA COLLEZIONE WALLACE.— Il noto miliardario di Filadelfia Widener, — telegrafano da Londra al *Corriere della sera*, — è in trattative per acquistare da lady Sackville il rimanente della famosa collezione d'arte lasciata dal Wallace. E' noto che il Wallace, uno dei più squisiti collezionisti di opere d'arte che l'Inghilterra abbia mai avuto lasciò i tesori che aveva raccolti nel suo palazzo di Londra in eredità alla nazione insieme all'edificio stesso. I quadri che ora il Widener conta di acquistare rimasero in Francia alla morte del Wallace e non fecero mai parte della Wallace Collection.

Si afferma che il Widener abbia offerto per tali quadri, una somma di 20 milioni di franchi.

Il Widener è quello stesso che nel 1911 acquistò per due milioni e mezzo di lire da lord Lansdowne, *Il Mulino* di Rembrant e pochi mesi addietro pagò tre milioni e mezzo di franchi, il prezzo più alto che sia stato pagato per alcun quadro, per la piccola *Madonna* di Raffaello detta Cowper Madonna.

Il Widener che nella sua pinacoteca a Filadelfia ha giá sette Rembrandt, è a capo del più grande sindacato elettrico del mondo ed ha anche investito forti capitali in una Compagnia per il commercio dei tabacchi. In memoria di suo figlio Giorgio che perì nel naufragio del *Titanic*, il Widener eresse un asilo per bambini storpi con una dotazione di 20 milioni di franchi.

* PAOLO ORANO ebbe a Roma il 14 corr. un grande, meritatissimo successo per la sua splendida conferenza *Movimenti e dottrine politiche-sociali in Italia*, innanzi ad un folto, eletto pubblico che lo applaudì lungamente, per la dottrina, l'originalità delle idee, il fascino della parola.

* *Al teatro Niccolini a Firenze* è stato inaugurato un busto ad Ernesto Rossi. L'opera è dello scultore Giuseppe Gronchi ed è stata collocata nella galleria dei quadri, annessa al teatro.

* *A Torino* prossimamente si aprirà l'annuale esposizione di Belle Arti a cura della Società Promotrice di quella città. Essa durerà non meno di un mese e starà aperta a tutti in via della Zecca 45. Ogni autore non potrà esporre più di due opere, una delle quali può essere una raccolta di tre studii radunati in una cornice.

* *Una magnifica opera* d'arte è il cofano per la bandiera di combattimento della nave *Leonardo da Vinci*. Molti artisti hanno contribuito alla bellezza dell'arca. Domenico Trentacoste ha ideato e disegnato il cofano; gli scultori Romano, Romanelli e Rambelli hanno eseguito le decorazioni,

* *Una strana esposizione di quadri a Parigi.* — Alla Galleria di arte moderna Reitlinger si avrà occasione di osservare una raccolta di quadri tutti riproducenti effetti di neve. I migliori paesisti internazionali hanno inviate le opere dette di *bianco*. La scuola belga è rappresentata da Willaert in un meraviglioso dipinto *il canale a Gand d'inverno*, gli Olandesi hanno Gorter — *il tetto della Chiesa* ed un *effetto di luna con neve* —; i Polonesi offrono con Knak—Slewinshi e Terlinkowski stupende ma bizzarre concezioni artistiche.

* *A Praga* è stata rinvenuta da un egittologo francese, il Douvin, una serie di importanti papiri della prima epoca della cultura egizia Alcuni sono conservati in modo perfetto, altri deteriorati dal tempo. Furono trovati in una vecchia cassa, depositata in una cantina.

* *La casa di Balzac* è stata dichiarata monumento nazionale. Dopo ottant'anni la dimora del grande romanziere francese si presenta come quando egli l'abitava. Nulla di mutato.

* *A Bengasi* è stato in questi giorni inaugurato un grande palazzo che segna come lo inizio del grande sviluppo edilizio che dovrà prendere la capitale della Cirenaica. Il nuovo edificio racchiude entro le sue mura capaci i maggiori istituti della città, cioè: Succursale della Banca d'Italia, Posta, Telegrafo, l'Albergo " Italia » uffici ed esercizi secondarii.

* *Giacomo Boni* ha annunziato la scoperta, sul Palatino, del *Mundus*. Sul Palatino il Boni rintracciò le prime residenze imperiali, anteriori alla domizianea e le case repubblicane delle quali indagò la vita per giungere alle capanne embrionali del *pagus* romuleo.

* *Lo scultore Roberto Nulli* ha compiuta opera da vero simpatica in un busto riuscitissimo dell'attore Ferruccio Garavaglia e destinato all'Argentina di Roma. Il pregio del lavoro consiste che la maschera non è già un calco fatto sul cadavere, ma un ritratto preso mentre l'artista recitava.

* *A Pistoia* inizia le sue pubblicazioni una simpatica Rivista d'Arte e letteratura « La Trezza». Inviamo augurii alla nuova redazione.

* *Un autentico Rembrant* finora ignorato è stato venduto a Stocolma in una pubblica vendita ad un antiquario americano per la somma di 250 mila franchi Il quadro, inalterato nelle tinte, è di piccola misura, novanta centimetri per un metro e venti.

* *La Società Promotrice* di Belle Arti di Napoli, sempre interessante e bene accreditata, lavora alacremente a preparare quest'anno una degna esposizione. La inaugurazione è prossima ed avrà luogo quest'anno anche delle sale personali; fra queste una dedicata a Paolo Vetri che presenterà oltre 40 opere.

È riservata la proprietà artistica e letteraria per tutto ciò che si pubblica in VELA LATINA.

Gerente Responsabile: ADOLFO MUSTO

Tipografia BATELLI e C. - S. Sebastiano, 3

ANNO IV.
ISTITUTO CONVITTO MUSICALE
G. VERDI
NAPOLI :: Via Roma, 28 - Palazzo Angri :: NAPOLI
25 INSEGNANTI TITOLARI
(Professori del R. Conservatorio e del R. S. Carlo)
PRESIDENTE: Comm. NICOLA D'ARIENZO
DIRETTORE: DOMENICO Nob. NARDELLI
Ogni branca musicale - Preparazione diploma governativo
Corsi speciali per dilettanti - Studio Camerale.
CONVITTO
AMMISSIONE ANCHE PER ALUNNI DEL R. CONSERVATORIO
AMBIENTE SIGNORILE

Società Anonima GIOVANNI GILARDINI Sede Centrale TORINO
NAPOLI
Via Roma, 319
CALZATURE
di PROPRIA PRODUZIONE ed ESTERE
colle migliori novità
per UOMO, per SIGNORA e per RAGAZZI
Via Roma, 335-6-7
OMBRELLI :: VENTAGLI
Ultime Novità della Stagione
BOAS e COLLI PIUMA - PELLICCERIE - CUSTODIA e MODIFICHE
MARROCCHINERIA - Borsette per Signora - Bastoni